



Società Italiana degli Autori ed Editori

ATTENZIONE: OPERA TUTELATA NON DI PUBBLICO DOMINIO

Le opere tutelate SIAE non di pubblico dominio necessitano, per essere rappresentate, di autorizzazione dell'Autore. Le violazioni su tale diritto quali: riproduzione, trascrizione, imitazione o recitazione di opera altrui non autorizzata, hanno valenza penale sanzionabile con ammenda pecuniaria fino a € 15.000 e restrizione della libertà fino a due anni. Per evitare qualsiasi controversia, l'Autore, in accordo con la SIAE, rilascia gratuitamente ogni autorizzazione su carta intestata, se contattato al n. 393.92.71.150 oppure all'indirizzo mail info@italoconti.com

ITALO CONTI



MONOLOGO

TUTELA SIAE 901152A

I miei anni '70

Io c'ero. C'ero tutte e due le volte e tutte e due ero insieme a Gigi e Mariarosa, ma la prima volta è sempre la prima e non si scorda mai.

Avevo solo quattordic'anni, frequentavo il liceo scientifico Galileo Galilei di Terni e venivo fresco fresco dalla separazione dei miei genitori. Oddio: fresco fresco si fa per dire, in realtà fu una faticaccia boia, perché purtroppo in tutti i matrimoni che hanno più di una settimana di vita, c'è almeno un buon motivo per divorziare. Ora tu pensa quanti dovevano averne mio padre e mia madre che, nel 1972, erano sposati da quasi 1.000 settimane. Il divorzio fu il compagno indiscreto, che ogni notte si coricò nel letto insieme a loro e i litigi che mi trovarono spettatore, molto spesso anche contro la mia volontà, furono davvero molti. Il fatto è che, per essere sempre innamorati, bisognerebbe non sposarsi mai. E' provato che la felicità di un uomo o di una donna, dipende solo dalle persone che non hanno sposato. Riflettici un attimo: se Laura fosse stata la moglie di Petrarca, tu pensi che lui le avrebbe dedicato sonetti per tutta la vita? Ogni problema nasce dal matrimonio. E si perché, oltre ad essere la principale causa di divorzio, il matrimonio è quell'istituzione che permette a due estranei di affrontare, insieme, difficoltà che non avrebbero mai avuto se non si fossero sposati.

Le qualità di un uomo che attirano una donna e viceversa, sono le stesse che lui e lei non sopportano più dopo il fatidico sì. E già che ci siamo sfatiamo anche un falso luogo comune: non è vero che i mariti, quando vedono una bella donna, si dimenticano di essere sposati. Al contrario: se lo ricordano ed anche molto dolorosamente. Ma per quale motivo il vecchio regime fascista tassava gli scapoli? Per una questione di equità, solo per equità! D'altronde per quale motivo alcuni uomini dovevano essere più felici di altri?

Mio padre e mia madre interpretarono il divorzio, legalizzato nel maggio 1974, come un incontro di box. Nel 1972 si separarono: l'arbitro chiamò il "break" che erano solo alla prima ripresa e già irrimediabilmente "suonati". Io però, di quel periodo, ricordo un vento diverso.

Era un vento che col suo alito caldo muoveva uno striscione all'inizio di via Cesare Battisti. Si estendeva da palazzo a palazzo, campeggiando in tutta la sua orgogliosa bellezza e raffigurava una "Regina" con tanto di scettro, corona e mantello rosso bordeaux. Era un vento di tangibile euforia collettiva nonostante a Monaco di Baviera, un commando di terroristi Palestinesi avesse ucciso undici atleti Israeliani. Gigi e Mariarosa, giovani sposi, erano in testa al gruppo e, megafoni alla mano, scandivano gli slogan. Noi dietro, non so in quanti, ma sicuramente tanti, partecipavamo con l'orgoglio di esserci.

Vivevo intensamente quel periodo e mi sentivo tanto lontano dalla separazione dei miei, al punto da pensare che non riguardasse me. Mi ero creato un'accettabile diversivo grazie a quell'evento del '72 e grazie anche alla mia particolare dote nel gioco del flipper. Nonostante la giovane età ero un piccolo campione e riuscivo a battere anche i più "anziani" con loro grande indignazione. All'epoca una partita costava 50 lire. Si giocavano cinque palline, più quelle che riuscivi a vincere grazie alla bravura nell'accedere ai bonus. Lo scopo era ritirare il premio in palio raggiungendo il punteggio più elevato nel tempo di due settimane e io, nel 1972, vinsi quel premio almeno una decina di volte.

Fino al 1974, anno in cui sarei "emigrato" a Roma, non ebbi vita facile. Lasciai il mio paese d'origine, dove vivevo con tutta la famiglia e seguii mio padre. Non è questa la sede più opportuna per spiegarne i motivi, fatto sta che così fu e il periodo d'adattamento, che durò un paio d'anni, non si rivelò dei più facili. Il rendimento scolastico subì qualche flessione e l'umore, nonostante la buona volontà che gli amici mettevano in campo per risollevarmi, non era a mille. Ecco perché mi tuffai anima e corpo in quell'evento: per spostare l'attenzione su altro e Dio solo sa quanto bisogno ne avessi. "L'incontro di box" tra i miei sarebbe durato ancora per anni e alla fine non avrebbe decretato vincitori: alla luce dei fatti tutti persero qualcosa.

Sarebbe potuta andare diversamente se ci fosse stata più comprensione. I miei avrebbero ottenuto una separazione consensuale e avrebbero collaborato per avere un rapporto genitoriale accettabile seppur divisi, ma i tempi non erano maturi.

I movimenti femministi urlavano la parità dei sessi incitando le donne a una sorta di riscatto sull'uomo. Ammetto che fu un momento sociale importante, ma il messaggio, strumentale alla politica, era errato: la donna ha pari diritti e pari dignità di un uomo non per legge, ma per natura. Tuttavia non c'è uguaglianza: c'è diversità grazie a Dio. Altrimenti le donne girerebbero per strada senza capelli come noi maschi, avrebbero la pancia gonfia di birra come noi maschi, elargirebbero "rutti liberi" come noi maschi, e si sentirebbero pienamente soddisfatte per questo, proprio come noi maschi!

Invece i primi anni '70 erano molto diversi da oggi e i miei non sapevano bene cosa fare. Ma c'era da capirli poverini: erano al loro primo divorzio! Pensarono che la cosa dovesse essere presa di petto e grazie al consiglio "disinteressato" dei rispettivi avvocati, che nella specifica situazione fecero anche pratica, invece di transare si spellarono. Che vuoi farci: i miei sono stati felici per venticinque anni e poi si sono sposati. Dopo la separazione al 19° anno di matrimonio, sono tornati ad essere felici per i successivi quaranta. Avevo ragione? I $\frac{3}{4}$ della felicità in una vita si raggiungono da single.

Ma io c'ero. Caspita se c'ero e grazie ai biglietti vinti giocando al flipper, avevo anche un posto in prima fila. Affissi per le strade della città, enormi manifesti funebri recitavano così: *"Il giorno 18 giugno 1972, alle ore 18.45, dopo lunghe sofferenze sopportate senza rassegnazione, venivano a mancare, stroncati dall'inesorabile morbo Rossoverde, Vicianite acuta, Mazzetti Guido allenatore e Spagnoli Lino presidente. Li accompagni sempre, da qui all'eternità, il caloroso grido: Evviva la ternana in serie A"*.

Si trattava dell'allora allenatore del Perugia, Guido Mazzetti, che avrebbe detenuto, nella sua carriera, il record di panchine in Serie B tra gli allenatori italiani, ben 626 e del presidente del Perugia, Annibale Spagnoli detto Lino, nipote di Luisa Spagnoli della cui azienda fu amministratore delegato. La classifica finale del campionato di Serie B sentenziava: Prima classificata la Ternana con 50 punti, seconda la Lazio con 49 e terzo il Palermo con 48. Promosse in serie A. Il Perugia era rimasto al palo del settimo posto con 43 punti e per il tifoso ternano era la goduria più totale.

La follia collettiva aveva invaso la città avvolgendola in una straordinaria euforia e l'orgoglio di appartenere al tifo di una squadra che varcava le porte del "Paradiso" calcistico, stimolava particolari creatività condite da una sana e innata goliardia, fino ad allora troppo spesso repressa.

Fu questo il motivo per cui, appese in ogni dove, si potevano gustare vignette con raffinatissimi sottintesi in dialetto Ternano, che notoriamente esprime, in tutta la sua *"forbita gentilezza"*, i concetti più profondi con una sola frase. Raffiguravano un uomo inginocchiato con i pantaloni a mezza coscia e i glutei al vento e sopra di lui, scimmiottando il dialetto Perugino, tre sole lapidarie parole: *"Te rode cocco"* che tradotto in lingua significa: *"Ti prude cocco"*. Ma non c'era cattiveria: si trattava soltanto dell'atavica contrapposizione tra cugini umbri. Un po' come accadeva alle più blasonate Lazio e Roma, Inter e Milan, Juventus e Torino. Il mantello della regina, raffigurata nello striscione già menzionato, quello di colore rosso bordeaux inframmezzato da strisce verdi brillanti, era sorretto da due paggi, anche loro inginocchiati e vestiti in bianco e rosso, i colori sociali del Perugia, e la frase sopra scritta a lettere cubitali era: *"Sua maestà la Ternana! Inginocchiati o Perugino al suo cospetto"*.

Un'enorme lettera "A" dipinta di rosso e di verde, frutto di un raffinato lavoro di ingegneria, sovrastava l'ingresso di via Cesare Battisti, proprio davanti alla fontana di Piazza Tacito, sul cui pennone era stata posta una bandiera, neanche a dirlo, con gli stessi colori. Il traffico convogliava tutto lì sotto, quasi ad onorare l'impresa compiuta dai diciotto eroi che spartirono in totale, un premio di quaranta milioni di lire.

Attualizzati, i quaranta di allora equivarrebbero ai trecento novanta milioni di oggi, se esistesse ancora la lira. Circa duecentomila euro che divisi fra tutti erano poco più di diecimila a testa. Cose da Amarcord. Diecimila euro per un premio promozione in serie A, oggi, un giocatore te li tira. La lira subiva un'inflazione del 20% e l'anno successivo saremo stati in ventimila a gremire lo stadio Libero Liberati per ammirare gli squadroni che giunti nella *"conca"* facevano incetta di punti. Il perugino si riprese il pane, la Ternana fu considerata alla stregua di squadra cuscinetto. Girava la storiella sulla differenza tra una gallina e la Ternana. Diceva: la gallina *"becca"* tutti i giorni, la Ternana solo una volta alla settimana.

Dopo le sconfitte con Roma e Inter rispettivamente 1-4 e 4-0, sempre il Perugino, rinominò il capoluogo di provincia in: *“la città di Quaterni.”* La classifica finale ci dichiarò impietosamente *“fanalino di coda”*: retrocessi all’ultimo posto insieme al Palermo e all’Atalanta.

Nel 73-74 la Ternana però bissò il successo di due anni prima e tornò nuovamente nella massima divisione, mentre il Perugia si salvò dalla C per miglior differenza reti sulla Reggina. L’avventura iniziata il 18 giugno 1972, terminò definitivamente il 18 maggio 1975 con la partita Ternana Milan 1 – 3 arbitrata dal Signor Gonella di Torino. Al 34’ del primo tempo per la Ternana segnò Benatti e fu l’ultimo gol della squadra rossoverde in Serie A.

Nel 1974-75 ero a Roma: studiavo al Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II, due passi dal palazzo della RAI: quello con il cavallo di bronzo per capirci.

Conclusi lì i miei studi liceali nel ‘76-77, mentre l’Italia, dal ‘70 al ‘79, avrebbe partecipato a tre campionati del mondo e sei stragi.

21 giugno 1970 Messico 2° Brasile-Italia 4-1

22 luglio 1970 Strage treno Palermo-Torino

31 Maggio 1972 Strage di Peteano – Gorizia

17 Maggio 1973 Strage Questura di Milano

28 maggio 1974 Strage Piazza della Loggia

23 giugno 1974 Monaco Italia eliminata

04 agosto 1974 Strage Treno Italicus

16 Maggio 1978 Strage di Via Fani

24 giugno 1978 Argentina 4° Brasile-Italia 2-1

Il collegio mi formò seppure il quinto anno fece storia a sé. Tendemmo tutti al massimo risultato col minimo sforzo. Il concetto era: se la vita è un giornale, la scuola è un errore di stampa e pertanto non russare quando i professori spiegano, potresti svegliare i tuoi compagni.

C'era chi, specializzato in riti propiziatori, aveva inventato una filastrocca che recitava così: *“Sacro cuore dello Gnu, fa ch'io prenda sette più. Sacro fegato di zia, non mi chiami in Geografia, per Sansone e i Filistei che io prenda almeno sei, San Giuseppe protettore fa che muoia il professore”*. L'invocazione era rivolta a San Giuseppe da Copertino, protettore degli esaminandi.

Altri, sull'onda di quella stessa preghiera avevano parodiato: *“San Giuseppe e San Nicola fate chiudere la scuola. Noi studenti siamo stanchi di scaldare sedie e banchi”*. Girava anche un decalogo che sapevamo a memoria. I dieci comandamenti dello studente modello. Lo studente modello: 1 - Non copia, consulta i suoi dubbi. 2 - Non scrive sui banchi, li decora. 3 - Non si distrae, studia attentamente la traiettoria delle mosche. 4 - Non manda bigliettini, sperimenta un prototipo di comunicazione. 5 - Non mastica gomme, stimola i muscoli mandibolari. 6 - Non lancia matite, studia la legge di gravità. 7 - Non legge riviste, amplia la sua cultura. 8 - Non si fa bocciare, lo vogliono bocciare. 9 - Non ride, è felice. 10 - Non dorme in classe durante la lezione, riflette profondamente.

Questi ultimi due punti, felicità e riflessione al posto di sorriso e sonno, furono messi in pratica, per tutto l'anno, da un nostro *“benemerito”* compagno di classe. Benemerito per la sua eccezionale dote di completo menefreghismo. In particolare, durante una lezione di filosofia piuttosto intensa, la sua *“riflessione”* esplose in modo talmente improvviso da sovrastare la voce del professore. Si trattò prima di un respiro profondo, poi, in modo del tutto inaspettato, di un fragoroso russare. Il tempo di rendersi conto che il tremore dei vetri non era dovuto al trattore in moto nel giardino sottostante e tutta l'aula non rideva: era felice.

Svegliato bruscamente dal docente piuttosto *“incazzato”* scusò grottescamente la sua *“riflessione”*, stiracchiandosi, sbadigliando e biascicando in uno strascicato dialetto romanesco: *“Scusi professò, ma la scola è come un mappamonno: gira gira, sempre ‘na palla è”*. Continuò la sua *“riflessione”* fuori dalla porta. Sul bordo in legno della lavagna, qualcuno aveva inciso in modo indelebile l'acronimo di Scuola: *“Società che uccide ogni libero alunno”* e se gli asini avessero potuto volare, quell'anno l'aula sarebbe diventata un aeroporto.

Ci sentivamo grandi, artefici del nostro futuro, pronti a conquistare il mondo: trenta illusi a cui fumavano in bocca le prime sigarette. Quando la professoressa d'Inglese un giorno, entrando in classe, sbottò dicendo: *“Che puzza di fumo ragazzi”*, mentre tutti pensammo bene di spegnere e scusarci, il *“mappamonaro”* tirando una sostanziosa boccata ed espirando molto vicino al suo viso le rispose: *“Nun è fumo prof. Nu' lo vede? E' er cervello mio che sta a penzà”*. Inutile dirlo: continuò a pensare fuori dalla porta. Una decina di minuti più tardi, mentre la lezione era nel vivo di una conversazione, l'aula iniziò a rumoreggiare invasa dalla *“felicità”*. La porta della 5°B, in legno color grigio topo, era a due ante con una serratura a spioncino, di quelle che, volendo, ci potevi anche guardare dentro. Proprio da lì iniziarono ad entrare in aula abbondanti fiotti di fumo. Era il *“Cartografo”* che, non valutando la possibile reazione della professoressa in conseguenza alla sua azione reiterata, si divertiva a sbuffare in aula quanto aspirato dalla sigaretta, incollando la bocca alla parte esterna della serratura. L'insegnante se ne accorse ovviamente, anche perché la *“felicità”* dell'aula era piuttosto insolita quale espressione collettiva di gradimento di una lezione. Ci fece segno di tacere, abbandonò la cattedra e aprì la porta di scatto.

Se il genio è intuizione e inventiva, quando *“la prof”* aprì la porta, si trovò indiscutibilmente faccia a faccia con un genio che aveva preparato una linea difensiva, piuttosto fallace a dire il vero, ma altamente spettacolare. S'era infilato una decina di sigarette spente, nel naso e negli orecchi e *“sfumacchiando”* liberamente l'unica accesa, entrò in aula e prese a deambulare come uno scemo per la classe sotto lo sguardo allibito di tutti. Alla richiesta di spiegazioni, rispose seraficamente che quello era un antico rituale portafortuna del suo paese d'origine. Nella nota che anticipò tre giorni di sospensione, la professoressa tenne a precisare che *“il suo paese d'origine”* era l'Italia chiedendo un colloquio con la famiglia in presenza dello psicologo. La voglia di scherzare si placò di colpo quando ci comunicarono che, tra le prove orali assegnate dal Ministero della Pubblica Istruzione, ci sarebbe stato il Latino. Un trauma.

Latino allo Scientifico? Capirai: noi di Latino conoscevamo sì e no il ballo. Sapevamo nulla di latino e di quel niente che sapevamo, ne sapevamo ancora meno.

Noi stavamo al Latino come il mascarpone al lucido per scarpe. Fu inevitabile che da quel momento, fino alla fine dell'anno, qualcuno iniziasse a fare riti propiziatori parodiando quelli già conosciuti: *“Sacro cuore dello Gnu, al latino pensa tu. Sacro fegato di zia, dammi nove in Geografia. Per Sansone e i Filistei Italiano porterei, San Giuse' per carità che non so più come fa”*. Fu un *“tour de force”* da stakanovisti: il latino di tre anni, in due mesi e qualcuno diede segni di follia.

Fu sostituito il crocefisso e al suo posto appeso un cartello con su scritto *“torno subito”*; Il *“cartografo”*, scontata la sospensione, decise di nascondersi nella vetrinetta - libreria che stava in classe. Lo scopo era uscire, simulando la più totale indifferenza, non appena la professoressa, una supplente per la verità, avesse pronunciato il suo nome all'appello. Quella volta fui io a rompergli le uova nel paniere. La vetrinetta era stretta ed alta. Per entrarci aveva dovuto apportare una modifica: togliere le mensole di separazione che la rendevano a più piani e ci si era infilato dentro. Con la scusa di accostargli bene la porta che non riusciva a chiudere da dentro, diedi anche un insospettabile giro di chiave alla serratura. Quando l'appello giunse al fatidico cognome accadde l'imprevisto.

Alla prima spinta la porta non si aprì ma la vetrina prima vacillò, poi perduto il baricentro, crollò a terra fragorosamente sbriciolando vetri e legno in mille pezzi. Risorto dalle ceneri come l'araba fenice, alzò la mano rispondendo: *“presente”*, e spolverandosi nella più totale indifferenza, si diresse al suo posto, sotto gli occhi spaventati della giovane insegnante.

Se pensi che questo possa essere stato il massimo commetti un errore di sottovalutazione. C'era chi girava in aula con un fazzoletto di carta in mano pronto a soffiare il naso a chiunque lo richiedesse e chi si infliggeva improbabili cerette depilandosi con lo scotch. Qualcuno, in piedi sul banco a torso nudo, proponeva urla di *“Tarzaniana”* memoria e altri si dilettevano nell'arte del canto lirico con acuti baritonali e squillanti virtuosismi da soprano. Taluni, durante le lezioni, ipnotizzavano i compagni attaccando la merenda a un laccio delle scarpe e facendola dondolare come un pendolo.

Poi c'erano gli impiegati postali, quelli che si toglievano le scarpe e sparavano, a mo' di timbro, furiose tacchettate sui libri e sui quaderni di tutti imprimendo la forma della suola. Ci fu anche chi autogiustificò sul libretto, l'entrata in ritardo alla seconda ora, con la motivazione di aver camminato contro vento e, a proposito di vento, tutta la classe simulò, senza preavviso, un'esplosione nucleare con eccezionali e contemporanee flatulenze di massa.

Questa era la tragica situazione. L'unico che ebbe sempre sotto controllo il suo "*savoir faire*", fu il mitico e inimitabile, "*mappamonaro*". Veniva già da una bocciatura dell'anno prima, c'era già passato lui: non gli faceva paura nulla. Era talmente tranquillo, nella sua incoscienza, da sembrare catatonico. Hai presente un bradipo paralitico con una gamba ingessata? Era lui. Tuttavia, per evitare una sospensione che, sotto il periodo degli esami, male avrebbe influito sul suo già precario rendimento, inveì furiosamente a un richiamo che lo svegliava da una delle sue solite goduriose dormite. Giurò e spergiurò, fino all'impossibile e a voce sostenuta, di non aver mai dormito realmente, ma di aver avuto un crampo alle palpebre. Non so come ci riuscì, ma quella volta la spuntò. Il latino orale fece qualche vittima, ma fortunatamente solo sulla votazione finale. Da quella scuola, uscimmo tutti maturi.

Ogni lunedì mattina io partivo da Poggiolo di Calvi dell'Umbria dove mio padre aveva acquistato un podere agricolo grazie ai suoi sacrifici e a quelli della donna che, nel frattempo, era diventata la sua compagna, che fu successivamente sua moglie e che mi amò molto più di quanto si possa amare un figlio. Di lei, come di chiunque altro, parlerò poco, ma una breve parentesi desidero farla perché è proprio la fine degli anni '70 il periodo in cui ho più vissuto questa donna.

Vissuto, intendo, come un figlio che aveva già visto naufragare un rapporto tra i genitori e che quindi, avendo già dato, l'ha guardata, almeno all'inizio, con più attenzione che affetto. Una donna "*ferma*", ma non discriminante, sorridente, ma non frivola, dura, ma non punitiva. Rappresentava un modello mai visto.

Io credo di averla compresa pienamente solo oggi, alla luce di un'esperienza consolidata, perché la vita, nonostante ci appaia come un foglio bianco su cui scrivere, non è mai come sembra: trovare le parole giuste a volte è difficile e la paura di non riuscire ad esprimere la propria felicità, ci blocca. Devo ammetterlo: io ho avuto paura di non essere felice, ma oggi posso dire che, se prendersi la felicità equivale a sottrarla a qualcuno, a me non è stato mai tolto nulla. E' indubbiamente vero che ci sono momenti in cui si agisce per gli altri ed altri in cui si pensa a se stessi. Come è altrettanto vero che tutti, almeno una volta nella vita ci siamo detti "*io voglio il meglio*". Oggi mi chiedo: qual è il meglio che un giorno dovrà appartenermi? Osservando per anni questa donna, che non è stata la mia madre naturale, ho compreso, anche se detto così può sembrare una banalità, che il meglio è stato proprio "*voler il bene*". Tra persone che condividono la propria vita potrebbe apparire normale, ma non è così: è una delle cose più difficili per l'essere umano. Una rarità che attiene solo a persone altruiste.

Troppo spesso vogliamo bene, ma non il bene. "Voler bene" a qualcuno appaga la nostra necessità d'amore, il nostro bisogno di amare, e quindi mette sempre noi in primo piano. "Volere il bene" equivale a sacrificare qualcosa di sé a vantaggio di qualcun altro, a volte anche a discapito dei propri desideri e dei propri interessi purché il bene altrui sia preservato. L'articolo determinativo maschile singolare "il" fa la sostanziale differenza. Proprio per aver toccato con mano questa differenza posso asserire senza ombra di dubbio che io e mio padre abbiamo avuto il "meglio." Mio padre in più ha avuto anche lo "*scivolo*", così era chiamato l'aumento degli anni di servizio che dava diritto ad una pensione anticipata. Prendeva il nome dall'omonima "*legge scivolo*" all'epoca applicata a diverse categorie di lavoratori che accettavano il prepensionamento e lui lo prese iniziando con soddisfazione la sua nuova professione di ragioniere, coltivatore diretto, tifoso della squadra del Cagliari.

Capiamoci: gli piaceva Gigi Riva, per questo motivo simpatizzava Cagliari, ma per il resto, l'interesse che aveva per il calcio, era identico a quello che io ho per la vita sociale della formica maculata del Botzawa durante il periodo dei monsoni.

Una sola volta lo ricordo allo stadio insieme a me. Fu proprio nella mitica gara del campionato di Serie A, Ternana – Juventus 2 a 3 che per lui, ragioniere, finì 4 a 6 per via della “*Partita doppia*”.

Il fumo che usciva abbondante dalla marmitta dell’autobus che alle 5,45 del mattino da Calvi dell’Umbria partiva alla volta di Roma, offuscava le stelle nel cielo e la puzza del monossido di carbonio aveva già dissolto la magia di un’alba appena accennata tra le verdi colline umbre, quando io e papà arrivavamo sulla piazza di Calvi con il maggiolone Volkswagen 1.100. C’era solo il tempo di un abbraccio, un bacio affettuoso, qualche raccomandazione di rito e poi lui restava lì a guardarmi andare via mentre io lo salutavo con la mano. C’era sempre un sottile velo di tristezza nei suoi occhi quando ci separavamo per un’intera settimana: io l’ho sempre saputo, anche se lui non me lo ha mai detto, che avrebbe preferito tenermi con lui, ma l’equazione del voler “il bene” ha numerose incognite che si soddisfano donando più che trattenendo e mio padre ne era consapevole.

Per coprire i novanta chilometri fino a Viale delle Belle Arti, il mezzo impiegava due ore, arrancando le salite e toccando alcuni paesi della cintura laziale. Da Viale delle Belle Arti attraversavo il Tevere a Ponte Risorgimento ed entravo in collegio. Il sabato, dopo la scuola, facevo il percorso inverso. Preparavo tutto ciò che avrei riportato a casa il giorno precedente, perché avevo solo venti minuti dopo il termine delle lezioni per prendere l’autobus. Il percorso che da Roma mi riportava a Casa sembrava molto più corto, ma in realtà era identico.

Esattamente il contrario dell’andata, esattamente nello stesso tempo. L’unica cosa realmente differente, era il viso di papà che stava ad aspettarmi all’arrivo. Sereno e sorridente come poche volte nella sua vita. Se non fosse stato per il cambio di abito, avrei potuto giurare che fosse stato fermo lì per tutto il tempo: dalla mia partenza al mio arrivo.

Il collegio era un vero gioiello di auto efficienza. Aveva camere singole, aule e biblioteca per lo studio collettivo, una scuola interna su tre piani dalle elementari alle superiori. Campi da calcio, pallavolo, pallacanestro, calcetto, refettorio per grandi e piccoli, lavanderia, mancava solo che coltivassimo quel che mangiavamo e l’autarchia era completa.

La retta era una bella pillola da digerire. Il quinto anno di liceo ero in prima squadra, quella dei più grandi, dei maturandi per capirci. Le nostre stanze erano al terzo piano divise da un lungo corridoio. Alcune, come la mia, si affacciavano nella parte interna dell'edificio, sul campo da calcio, mentre le altre davano all'esterno, su Via Prestinari. La nostra giornata era ripetitiva, come ben si può immaginare. Ci alzavamo la mattina per la colazione. Alle 8,15 si andava a scuola fino alle 12,30 poi, ordinatamente in fila, si scendeva a mensa. Una campanella, suonata dal vice-rettore dava il via al pranzo e al "*mercato delle vacche*". Sì perché nel refettorio "dei grandi", mangiavano sei classi di liceali. Terzo quarto e quinto liceo classico e scientifico.

Centocinquanta persone che, al suono della campana, iniziavano a parlare tra loro con l'effetto rimbombo. Dopo pranzo, mezz'ora in cortile, poi in camera per tre ore tra studio e igiene personale, infine ricreazione fino a cena. Dopo cena, a scelta, sala tv, sala biliardo o ping pong fino alle 22.00. Poi tutti a letto. Ogni squadra era gestita da istitutori che, orario scolastico a parte, ci seguivano a norma di regolamento, seguendo regolari turnazioni.

A questo regolamento, che imponeva la presenza pomeridiana in camera, a meno di autorizzazione richiesta ed espressamente accordata dall'istitutore, al regolamento dicevo, c'era una sola deroga non scritta e quindi, la contravvenzione non era passibile di punizioni. Praticamente tutti sapevano che, per quella certa cosa, il regolamento veniva infranto, ma si chiudeva un occhio perché si trattava di una sorta di rituale ormai entrato nel costume dell'istituzione collegiale e, poiché nessuno se ne lagnava, facevano finta di non sapere, anzi, a dire il vero più di qualche volta, gli istitutori, gli occhi li han chiusi tutti e due. La deroga aveva un solo grido, lanciabile da chiunque avesse avuto una camera che si affacciava su via Prestinari ed era: "*Marinaaaaaaaaaaio*"! Non lontano dalla nostra residenza, infatti, c'è tutt'ora la sede del Ministero della Marina e qualche incauto militare di leva, o perché usciva per andare in centro o perché dal centro rientrava, passava proprio sul marciapiede sotto le nostre camere.

Al grido di *“Marinaaaaaaaaaaio”*, quindici forsennati lasciavano qualsiasi cosa stessero facendo e spazzolini in bocca, accappatoio sgocciolante, pudenda semi coperte da un asciugamano, schiuma da barba al mentolo per metà ancora sul viso, libro di storia sotto il braccio, si fiondavano nella camera speculare. Una volta entrati trovavano: bacinella d’acqua con quattro palloncini preventivamente e saggiamente preparati per ogni evenienza dal “proprietario” della stanza pronto già alla finestra. Si schieravano così trenta uomini: con 60 bombe ad acqua. Una potenza di fuoco devastante dislocata sui quaranta metri esterni del palazzo. Il marinaio non aveva scampo. Giunto a tiro, per la teoria dei grandi numeri qualcuno gli avrebbe fatto il gavettone.

Era un divertimento da scemi lo so, ma tutti subirono il nostro bombardamento, tanto che, la corrente migratoria, col tempo, si spostò sul marciapiede opposto. Ai marinai che arrivavano, fradici, a lamentarsi in collegio, il consiglio di cambiare strada fu dato direttamente dalla presidenza, rassicurando, con non senza qualche sorrisetto divertito, che non potendo risalire con assoluta certezza all’autore del misfatto, si sarebbe provveduto ad una punizione collettiva. Ma quando mai? Te l’ho detto era l’unica deroga al regolamento da sempre accettata. Una sorta di istituzione imprescindibile e distintiva e facemmo l’errore di abusarne.

Si perché da bravi ragazzi quali erano, seguendo il consiglio, i marinai passavano nel marciapiede opposto e, con la strada di mezzo, seppure stretta e a senso unico, era da temerari tentare di centrare chi camminava sull’altro lato. Ma noi eravamo temerari e fu così che, proprio durante un lancio *“fuori tiro”*, il mio compagno calcolò male una traiettoria e centrò il bordo della cappotta di una cinquecento. Il danno fu considerevole poiché, a parte l’immenso gavettone che attinse pilota e passeggero, il colpo frantumò anche il parabrezza dell’auto. Fu solo per miracolo che non accadde qualcosa di molto più grave. Il marinaio si era fermato a ridere quando il padrone della cinquecento, *“incazzato come una stufa”*, scese dalla macchina. Questo consentì a qualche *“cecchino”* di centrarlo inesorabilmente prima di chiudere la finestra e nascondersi dietro l’oscurità delle imposte, mentre il proprietario del mezzo lanciava al nostro indirizzo minacce di morte e inveiva berciando a un così alto volume, che l’istitutore non poté sorvolare sull’accaduto.

Convocò tutti in corridoio per conoscere il nome dei colpevoli che ovviamente saltarono fuori e mio padre, bontà sua, si accollò parte dell'onere del danno. La cosa finì con una lavata di testa e una settimana di punizione che non ci consentiva di accedere alle zone ricreative. Ma l'ammirazione dei più piccoli fu immensa. Per loro eravamo veri e propri eroi.

Nei giorni a seguire, ricordo che si chiedevano di raccontare loro la storia, che ogni volta si arricchiva di nuovi dettagli, con gli occhi sognanti di chi sperava, un giorno, di poter almeno eguagliare l'impresa. Per questo giurammo a noi stessi che avremmo smesso lì quella stupida faida e così per alcuni mesi tutto tacque. Finché, in una noiosissima domenica d'inverno, durante l'ascolto di *"tutto il calcio minuto per minuto"*, proprio quando il giorno volgeva tra il *"lusco e il brusco"*, qualcuno urlò: *"Marinaaaaaaaaaaio"*. Eravamo una forza ridottissima: meno di dieci in tutto, eppure scattammo al comando come in un riflesso condizionato. L'incauto "milite ignoto" passava proprio sotto di noi, come non accadeva più da mesi. La via migratoria, per effetto della sospensione del bombardamento, aveva ripreso la strada originaria. Tre secondi di riflessione e pentimento bastarono per capire che si poteva fare e ognuno si presentò al posto di battaglia offerto dalle poche camere a disposizione. Presi anch'io il mio palloncino e poi ebbi "il lampo".

Uscii dalla stanza e andai in una delle camere vuote in fondo al corridoio. Quando il marinaio arrivò a tiro, iniziò il lancio. Il primo lo mancò clamorosamente ed ebbe l'effetto di metterlo in fuga. Anche il secondo e il terzo lo mancarono grazie al suo zigzagare. Correva e guardava in alto per vedere da che parte arrivassero le bombe. Passato indenne la prima bordata d'artiglieria, capì che dalla settima ottava e nona finestra non arriva più nulla. Frenò la sua corsa e passò dalla decima alla quattordicesima a passo d'uomo finché, giunto alla quindicesima, convinto di averla scampata, si fermò a sbeffeggiare i miei compagni con un godurioso gesto dell'ombrello. Non immaginava che alla quindicesima finestra fossi appostato io. Realizzò solo dopo, il motivo per cui tutti lo guardavano in silenzio e in modo sospettosamente sorridente: quando venne attinto dal gavettone che non dovette fare altro che lasciare perpendicolarmente sulla sua testa.

L'urlo dei miei compagni fu simile al boato di un goal e la sera, al refettorio, secondo un rituale che si verificava solo in particolari casi di merito, ognuno di loro mangiò senza forchetta. Tutte mi erano state simbolicamente donate quale premio, con diritto di fregio, per la storica e mirabolante impresa.

Il 1977 e il 1978, furono anni tragici e luttuosi. Anni legati al terrorismo, talmente intensi da meritarsi l'appellativo di "*anni di piombo*". Si aprirono con il processo di Catanzaro a carico di Freda e Ventura, principali imputati della strage di Piazza Fontana e poi continuarono con il rinvio a giudizio, degli ex ministri della difesa Gui e Tanassi. Il capo di accusa fu quello di "*corruzione legata allo scandalo Lockheed: tangenti date dall'industria aeronautica a personalità di spicco della politica italiana*". Una rarità. Due Primule Rosse in un parlamento di onesti. Mai in passato c'era stato qualcosa del genere e tanto meno in futuro si sarebbe assistito a scandali di parlamentari inquisiti per corruzione. Fra le vittime di ferimenti illustri ci fu il giornalista Indro Montanelli, la banda Vallanzasca uccise, il 6 febbraio, alcuni componenti di un posto di blocco ed Herbert Kappler, ex gerarca nazista, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, scomparve dall'Ospedale Militare Celio di Roma. Aiutato dalla moglie con la probabile connivenza del gruppo "*Odessa*", un'organizzazione "*simpatizzante nazi-fascista*", troverà il modo per concludere altrove la sua vita. Muore a Memphis Elvis Presley e a Roma il giocatore della Lazio Luciano Re Cecconi.

Era giovane Luciano, forte, biondo. Aveva due occhi azzurri che sognavano qualcosa di diverso da quello che sarebbe accaduto quel dannato giorno per colpa di una stupida fatalità. Era entrato con un amico nella gioielleria di Bruno Tabocchini e scherzando, bavero alzato e mano destra nella tasca del cappotto, pensando di essere riconosciuto, aveva esclamato: "*Datemi tutto, questa è una rapina*"! Ma scelse l'uomo, il posto e il momento sbagliato. Tabocchini non era un tifoso della Lazio, non amava il calcio e non conosceva Re Cecconi; per di più aveva subito due rapine recenti e quando il calciatore pronunciò la falsa intimazione era di spalle e stava riponendo la pistola appena caricata. Quando si dice la fortuna! Tabocchini non ci pensò neanche un secondo. Si voltò e in un attimo tutto finì: sparò.

Per Luciano Re Cecconi, attinto all'istante dal colpo mortale, non ci fu nulla da fare.

Il 1978 mi scovò universitario a Perugia. Sulle scale di Sant'Ercolano il 16 marzo appresi la strage di Via Fani e il sequestro di Aldo Moro. Il 9 maggio seppi del suo omicidio e a luglio, dell'elezione del settimo Presidente della Repubblica: Sandro Pertini. Per non aver vissuto direttamente il '68, alla fine degli anni '70, mi dicevano che io non avevo ideali. “Eppure, da tempo, Babbo Natale non mi portava più quel che chiedevo, ma solo quello di cui avevo bisogno. La mia è stata l'ultima generazione che ha giocato saltando la corda o contando “*un-due-tre-stella*”. Io ho indossato i pantaloni a campana, a sigaretta, a zampa d'elefante e, a differenza di oggi, andavo a scuola quando ancora il primo novembre era il giorno dei Santi e non Halloween. Ho riso con Happy Days, ballato con Heather Parisi e cantato con Cristina D'Avena. Mi ricordavano sempre fatti accaduti prima che nascessi, come se io non avessi vissuto nessun avvenimento storico. Al cinema davano i film di Bud Spencer e Terence Hill. Mangiavo le Big Bubble, ma anche le Hubba Bubba non erano male. La mia generazione ricorderà l'Italia Mondiale per ben due volte e sarà l'ultima a vedere il proprio padre caricare il portapacchi della macchina per andare in vacanza.

Guardarci indietro è difficile: viaggiavamo in macchina senza cinture di sicurezza, senza seggiolini e senza air-bag. Andavamo in bicicletta senza casco e le nostre altalene erano di ferro e con gli spigoli vivi. Non c'erano i cellulari. A scuola andavamo carichi di libri infilati in una cartella che raramente aveva gli spallacci imbottiti e tanto meno le rotelle. Ci andavamo ricurvi sotto il peso della “*cultura*”. Mangiavamo dolci e bevevamo bibite, ma non eravamo obesi. Al limite uno era grasso e finiva lì. Ci attaccavamo alla stessa bottiglia per bere e nessuno si è mai infettato di qualcosa. Ci trasmettevamo i pidocchi, questo sì, ma la cosa si sistemava lavandoci la testa con l'aceto. Non avevamo Playstation, 99 canali televisivi, dolby-surround, computer e internet, noi ce la spassavamo tirandoci gavettoni e rotolandoci per terra tirando su di tutto e di più; bevevamo l'acqua direttamente dalle fontane dei parchi, quella non imbottigliata.

Era la stessa che bevevano anche i cani per capirci e le ragazze, che inseguivamo per toccar loro il sedere, “*c’intortavano*” con il gioco della bottiglia o a quello della verità, non in chat. Come tutti abbiamo avuto libertà e fallimenti, e abbiamo imparato a crescere”.

I miei anni '70 sono stati portatori dei primi timidi amori. Le donne avrebbero irrimediabilmente rovinato la mia vita: troppo poche. A parte gli scherzi, di quelle che ho incontrato nel mio cammino, ho preservato lo straordinario profumo.

L'amore dei sedici'anni è stato il più puro e intenso. Un amore variopinto ed istintivo, quello che non chiede ma dà, non cerca ma trova e che più ricordo con infinita tenerezza. Fu un amore ricco di passione e romanticismo, che in qualche modo lucidò i nostri occhi forse proprio perché occhi non aveva, se non quelli di chi non vede perché bisogno di vedere non ha. L'amore dei miei sedici'anni è stato il rumore impercettibile dei passi mano nella mano scanditi dal ritmo del cuore, il brivido sottile di carezze e tremori, il rossore delle intense scoperte. E' stato l'attesa consapevole del momento, il comprendersi solo con lo sguardo, il pensiero vibrante di ogni respiro. Di quest'amore io ringrazio con tutto me stesso, perché di questa essenza ne ho fatto una bandiera. Di tutti, indistintamente, distinguo tempo e colore e mai, giuro mai, i miei amori sono stati amori fini a se stessi.

A volte può non essere stato facile. Le persone s'incontrano, si scontrano, si comprendono o si ostacolano per le cose più diverse, cose che viste da fuori possono anche apparire banali. Il fatto è che nulla è eterno in questo mondo, per questo il rispetto va preservato. Io mi scuso immensamente, con chi questo rispetto possa non aver percepito, ma ogni amore, giuro, è per stato me un profumo inscindibile dalla sua essenza, insostituibile e ineguagliabile tanto da essere trattenuto in un piccolo cassetto che preferisco preservare.

Solo grazie a questo riesco a ricordare particolari che diversamente sarebbero andati ingiustamente perduti in uno squallido calderone comune. Solo grazie a questo io li ho indelebilmente fotografati.

Quando dico che in quegli ultimi anni '70 Villeneuve era il pilota della Ferrari e Pietro Mennea metteva in riga i velocisti di tutto il mondo sulle piste di atletica, rievoco luoghi persone e fatti di cui non ho parlato, ma che sono ancora vivi dentro me.

Il ciclismo italiano eccelleva con Felice Gimondi. Furono gli anni di Italia-Germania 4-3, di Gustavo Thoeni e della Valanga Azzurra, ma soprattutto furono gli anni delle *"Fere in serie A"*. Lo stipendio medio di un impiegato era di centosettantamila lire al mese, pane e pasta costavano cinquecento lire il chilo, la carne cinquemila e un biglietto per i distinti numerati tribuna A dello stadio Liberati duemila e cinquecento. Ed io c'ero: caspita se c'ero.



Scarica l'app Copioni sul telefono. Inquadra il Qrcode con il lettore QR del tuo cellulare o clicca uno dei due link:

SE HAI UN CELLULARE IOS

<https://apps.apple.com/it/app/copioni-teatrali/id1575227616>

SE HAI UN CELLULARE ANDROID

<https://play.google.com/store/apps/details?id=it.creareunaapp.editor.android60c1daadb7a7f>